

NORD TRADITO SENZA CENTRODESTRA

di FABIO BORDIGNON

Ok, abbiamo un sistema parlamentare, con una legge elettorale (prevalentemente) proporzionale. Ok, dobbiamo fare i conti con un assetto sostanzialmente tripolare, che impone un accordo fra due delle tre minoranze confermate dal voto 4 marzo. Ok, si è configurato un reticolo di veti che fa apparire un miracolo la formazione di un qualsivoglia governo. Ok, tutto. Ma davvero possiamo immaginare un patto che tagli fuori il blocco politico più rilevante emerso dalle consultazioni politiche: quello di centro-destra?

Il dibattito sulla possibile intesa tra M5S e Pd si è concentrato soprattutto sui due attori coinvolti: più precisamente, sul grado di "digeribilità", da parte delle rispettive classi dirigenti e dei rispettivi elettorati, di un matrimonio di (presunta) convenienza tra gli arcinemici di ieri. Si è discusso molto,

nello specifico, sul loro grado di compatibilità. L'accordo rimane ad oggi improbabile. I numeri sono molto esigui. Al Senato, escludendo altre formazioni minori (che aggiungono poche unità al pallottoliere parlamentare), la somma delle due compagini coinciderebbe esattamente con la maggioranza necessaria: non un senatore in più. E sappiamo che c'è almeno "un" senatore - eletto dalle parti di Firenze, Scandicci, Impruneta... - piuttosto difficile da convincere. Un senatore che, peraltro, dispone di un gruppo piuttosto nutrito (e fedele) di follower, tra Montecitorio e Palazzo Madama.

Ma il problema che vogliamo porre qui non riguarda tanto la fattibilità o le chance dell'accordo; piuttosto, la sua "presentabilità" di fronte a una parte consistente del Paese. Quel 37% che, poche settimane fa, ha votato per chi, se tale operazione andasse in porto, si ritroverebbe all'opposizione: Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia, Noi con l'Italia. Si tratta della maggioranza relativa dei voti, che secondo la logica - comunque presente nelle regole elettorali - delle coalizioni sfiora la maggioranza assoluta: il 48%, in termini di seggi (uninominali), che diventa quasi il 90% nel Nord padano. Inutile ricor-

dare, ancora una volta, che si tratta dell'area economicamente più avanzata del Paese. Nella quale il centro-destra già governa (unito) tre regioni: Liguria, Lombardia, Veneto. Cui punta ad aggiungere, da questa sera, anche il Friuli-Venezia Giulia. Dopo aver già conquistato, una settimana fa, il Molise, dove poche settimane fa aveva invece prevalso il M5S. Insomma, un problema di rappresentanza non proprio marginale.

Conosciamo tutte le possibili obiezioni. Quelle che riguardano gli aspetti sistemici e formali le abbiamo anticipate in apertura. Le altre sono di natura squisitamente politica: hanno a che fare con le divisioni che attraversano il blocco di centro-destra, il suo carattere strumentale ed elettoralistico. Si tratta di una tesi utilizzata, in chiave strategica, soprattutto dai 5 stelle, perché funzionale rispetto alle trattative con la Lega (e con la Lega soltanto). Essa ha, indubbiamente, un suo fondamento sostanziale: è sufficiente guardare a come si sono mossi Salvini e

Berlusconi per averne un riscontro. Tale tesi sembra tuttavia trascurare la "qualità democratica" di una scelta che escludesse i partiti di centro-destra, o almeno il suo partito dominante. Non a caso Salvini, arrivato nel Nord Est a sostenere la corsa di Massimiliano Fedriga, è tornato a ribadire la (sua) graduatoria elettorale: disponendo le forze politiche sul primo, secondo e terzo gradino del podio elettorale; tuonando, quindi, contro l'ipotesi di un governo dei secondi insieme ai terzi, «irrispettoso» - nelle parole del leader leghista - del voto degli italiani. È uno spartito che verrebbe poi riproposto per tutta la durata di un eventuale esecutivo nato dalla convergenza tra democratici e pentastellati.

Sarà pure vero che, con l'attuale Costituzione e l'attuale legge elettorale, la maggioranza e il governo non possono essere espressione diretta della volontà popolare. Ma non possono nemmeno discostarsene troppo. Senza subirne le conseguenze.